

UN rispetto religioso per l'uomo e le funzioni della sua vita quotidiana, una cura assidua di garantire a tutti senza distinzione un ambiente urbano di altissimo livello medio, questo, dicevamo in un precedente articolo (24 ottobre), una delle più grandi lezioni della civiltà urbanistica olandese. Di ciò, l'aspetto più sconvolgente per l'italiano, è certo il modo con cui in Olanda hanno saputo impostare un nuovo rapporto tra città e campagna, realizzare il nuovo equilibrio tra vita di lavoro e vita di ricreazione, recuperando integralmente la totalità dei cittadini alla distensione dello spirito e del corpo: un esempio eccezionale di come anche in una grande città la vita possa essere per tutti umana e varia, degna e piacevole, ci è dato da Amsterdam.

Già il primo giorno della nostra visita, durante una corsa rapidissima e panoramica ai nuovi quartieri occidentali di Amsterdam, ci capitò di osservare un fatto assai interessante. Tra il quartiere in costruzione che avevamo appena lasciato e quello a cui eravamo diretti, si stendeva una vasta campagna incolta, e in questa campagna era piantato un cartello. In esso, il Dipartimento dei Lavori Pubblici della città comunicava al passante che in quella zona sarebbe stata costruita una grande zona sportiva, con tre campi di hockey, tre di pallacanestro, uno stadio per l'atletica e ventisei (1) campi di calcio, il tutto, come appariva dalla pianimetria, immerso nel verde, con tanti chilometri di piste per biciclette e sentieri pedonali, eccetera, eccetera.

Un cartello davvero singolare, e inusitato da noi: in primo luogo, perché annunciava non già la scomparsa della campagna ma la sua trasformazione in area libera godibile da tutti, il vuoto nella fabbricazione anziché il pieno; in secondo luogo, perché la spiegazione pratica e immediata di come avviene l'espansione moderna di una città in un paese civile, ossia a quartieri separati da aree verdi, per la ricreazione lo sport in modo che tutti, ovunque abitino, abbiano a disposizione a poche centinaia di metri da casa le migliori opportunità per svagarsi. Come se da noi, a Roma per esempio, venisse trasformata in parco pubblico e zona sportiva la campagna tra la Tuscolana e Centocelle o la valle dell'Aniene per i conventi di Pietralata e Tiburtino Terzo: da noi, dove ogni area ancora libera altro non è che premissa a quella nefanda quanto normale creazione detta di "valdamonte", unicamente intesa alla valorizzazione dei suoli, alla loro scomparsa sotto un interrotto inamovibile asfalto e cemento, con conseguente vantaggio di miliardi per gli speculatori privati.

La seconda rivelazione, e non più al livello dei singoli quartieri ma a quello delle grandi direttrici di sviluppo della città, l'avvenimmo il giorno dopo negli uffici del Servizio Parchi e Giardini, di fronte a una carta del piano regolatore di Amsterdam. All'estremo del semicerchio formato dalla città medioevale e barocca e dalla fascia dei quartieri ottocenteschi, lo sviluppo di Amsterdam si concentra in tre distinte direttrici di espansione, una all'ovest (già quasi interamente realizzata), una al sud, una al sud-est. Le tre grandi espansioni appaiono nettamente separate da enormi aree verdi, sulle quali però, misteriosamente, era indicato il numero degli abitanti. Struppo del mio stupore il funzionario che mi accompagnava mi spiegò gentilmente che si trattava proprio di zone destinate a restare da ogni sorta di fabbricazione, per la ricreazione generale, e che quelle decine di migliaia di abitanti segnate sopra di esse (45.000, 100.000, eccetera) altro non significavano che il numero delle persone che, in una bella giornata di sole, avrebbero potuto affollare, senza infastidirsi a vicenda. Conclusione: in questo paese felice, dove tutto avviene su terreni preventivamente acquistati dal Comune a prezzo agricolo, ogni espansione edilizia viene bilanciata da un'equivalente zona verde per l'esercizio fisico, il riposo e lo sport, e a ogni avanzata della città nella campagna corrisponde una altrettanto profonda penetrazione della campagna nella città, in modo da realizzare ingenti comprensori naturali in scala con tutta quella che la città in espansione. Proprio come a Roma, dove non solo si è lasciato bestialmente distruggere il grande settore verde della Via Appia Antica che una volta penetrava fin nel cuore della città, ma dove anche i sette ettari di Villa Chigi sembrano un lusso superfluo per i 90.000 abitanti del quartiere Trionfale.

La meraviglia di Amsterdam è appunto una di queste immense zone verdi: il "Bosco", l'Amsterdamse Bos, nella zona sud della città, uno dei capolavori dell'urbanistica moderna, che da solo giustificerebbe un viaggio in Olanda. La sua estensione è di 900 ettari (quindici volte Villa Borghese,



L'Aja. La passeggiata a mare.

LA LEZIONE OLANDESE

IL BOSCO DI AMSTERDAM

DI ANTONIO CEDERNA

se questa fosse ancora un parco anziché un nodo congestionato di traffico: una caratteristica principale di essere stato creato dal niente, in questi ultimi trenta anni. La decisione fu presa dal Consiglio Comunale nel 1928. Nel 1929 si mise all'opera una commissione di geologi, biologi, botanici, ingegneri, architetti paesaggisti eccetera, e il progetto fu dichiarato di pubblica utilità il 10 febbraio 1931. Mentre a Roma una congrega di tromboni redigeva un piano regolatore che poneva le premesse per la distruzione dei superstiti parchi privati e stimava sufficiente, per una popolazione futura di due milioni, 500 ettari di parchi pubblici (che poi, nei trent'anni successivi sarebbero stati ancora ridotti), ad Amsterdam in un colpo solo, per una popolazione che avrebbe raggiunto sì e no il milione, ci si accingeva a creare un parco di 900 ettari, che negli anni successivi sarebbe divenuto patrimonio inalienabile di tutta la collettività. Il terreno fu pagato 90.100 lire al metro quadrato: complessivamente, tra prezzo del terreno e costo della colossale opera di sistemazione e piantazione, furono spesi meno di tre miliardi: un terzo circa di quelli buttati per i disastrosi sventramenti littorali nel centro di Roma, e si confrontino due civiltà.

Come la contemporanea costruzione della Grande Diga di sbramamento della Zuidersee, anche la creazione del Bosco si presentava come una scommessa: la bisogna vincere la furia del mare, qui un terreno infelice, che sembrava soprattutto favorevole ad arbusti ed erbacce. Il problema dell'acqua fu risolto con la consueta perizia, sistemando trecento chilometri di tubi, che avrebbero mantenuto la falda acquifera a una profondità conveniente perché potessero svilupparsi le radici degli alberi: là dove i tubi si scaricavano furono creati immensi laghi artificiali e bacini d'acqua per il nuoto e gli sport nautici, colla terra di riporto fu costruita una collina di venti ettari di base per lo sci e la slitta. Furono piantate 10.000 piante, tra maggiori e minori, per ettaro, di 150 tipi diversi: tale era stata la cura, la scienza e l'abilità, che dieci anni dalla loro messa a dimora, gli alberi avevano già raggiunto un'altezza di 9-10 metri. Ampie zone intorno a un vecchio lago furono lasciate intatte per l'importanza della flora e della vege-

tazione spontanea, in altre parti fu sistemato un orto botanico, mentre la fauna più svariata andava moltiplicandosi. Su quattrocento ettari del Bosco era stata così creata una tipica foresta dell'Europa nord-occidentale.

Ma il Bosco non doveva essere solo una foresta: doveva servire a ogni possibile attività sportiva e ricreativa, allo svago, al riposo, al gioco, alla contemplazione, alla distensione per bambini, ragazzi e adulti. Al lavoro dello scienziato e del naturalista si intrecciò quindi strettamente quello del sociologo, dell'architetto paesaggista, dell'urbanista, del tecnico degli impianti sportivi, eccetera, affinché zone libere e zone attrezzate si distribuissero nel modo più razionale. Le meraviglie del Bosco sono difficili da descrivere. C'è il più bel bacino di regate d'Europa, lungo due chilometri: tra una scarpata settentrionale è sistemata in modo che a diversi livelli due percorsi paralleli permettono a ciclisti e automobilisti di seguire le gare, dalla partenza all'arrivo. Un enorme lago di 125 ettari, appositamente scavato, è dotato di ogni genere di attrezzature per il bagno e il nuoto. I campi sportivi (calcio, cricket, pallacanestro, hockey, atletica) occupano 40 ettari, e per i ragazzi ci sono campi di dimensioni speciali. Ci sono scuderie e un maneggio coperto, e un grande maneggio all'aperto con determinate piante che mantengono una temperatura costante; 51 chilometri di piste per biciclette, 137 chilometri di sentieri pedonali, 16 chilometri di viali per andare a cavallo, solo 13 chilometri di strade per automobili, accuratamente separate dalle altre. E' dunque un esempio perfetto di parco per la ricreazione attiva e passiva, urbano e dimensionato in modo da servire a tutta la città (ci sono giorni in cui si contano 80.000 persone): con esso si dimostra una cosa che da noi sembra paradossale: che cioè la civiltà industriale, quando si basa su una società democratica e moderna, sepelisce per sempre il mito della fuga dalla città, perché ha saputo conquistare la più perfetta alternativa alla vita di lavoro dentro al corpo stesso della città. Siamo noi, che per arretratezza sociale e politica abbiamo ricavato solo gli effetti negativi dell'urbanesimo, a essere ancora costretti, se ne abbiamo i mezzi, a scappare dalla città, per poi non trovare nemmeno un prato dove sederci.

Visto il Bosco in compagnia di alcuni funzionari del Servizio Giardini. Tanto vale tacere e manifestare così la tipica ignoranza italiana in fatto di natura e paesaggio naturale: pare di passeggiare col padreterno nell'Eden, che dà un nome alle cose create. Tutto qui è fatto con l'acqua e col verde, con fiori e arbusti, con cespugli e siepi, con erba e alberi, il tutto scelto e disposto a seconda della qualità, colore, misura, effetto, ottico, spaziale e psicologico, funzione ornamentale e architettonica. Ecco il teatro all'aperto, capace di 1900 posti, con la cavea ricavata in una collinetta artificiale, chiuso all'interno da una corona di certi alberi di determinata altezza e spessore per favorire la acustica, l'orchestra è a prato, si gioca di baseball, di calcio, di tennis, di diversi qualità e dimensioni delimitano gli accessi, l'unico elemento non vegetale sono le semplici panchine in legno sui gradini di massima riservata agli adulti, è un altro ambiente naturale, più piccolo, e delimitato da altre e diversamente disposte piantagioni, con al centro un grande bacino d'acqua splendidamente disegnato, dove sguazzano centinaia di bambini. L'insieme di questi due spazi, mostra a quale punto di spettacolosa finezza può giungere in questo paese l'arte del paesaggista e del sociologo. Comunicano attraverso un varco aperto tra la massa degli alberi, sistemato a verde creativo, aole, cespugli, fiori, deve essere un passaggio, non una sosta, ma un passaggio calcolato in modo tale (altezza e spessore delle siepi, sistemazione leggermente concava del terreno, sua larghezza e lunghezza rispetto ai due ambienti comunicanti, eccetera) che consenta non una divisione tra mondo dei grandi e mondo dei piccoli, ma appena una distinzione che garantisca ad entrambi insieme autonomia e intimità, che permetta un contatto visivo, un invito a sentirsi insieme, vicini e pur indipendenti, dentro al più bel paesaggio naturale possibile.

Mentre bestemmio in cuore mio all'indirizzo dei responsabili della

politica urbanistica italiana, i miei accompagnatori mi offrono un'altra occasione di sbalordimento: mi parlano degli "errori" commessi progettando il Bosco. Mi indicano la gente seduta o distesa a giacere nella radura maggiore, «Vede?», mi dicono, «è la gente non prende possesso di tutto lo spazio a disposizione, ma tende a disporsi alla sua periferia». Non capisco. «E' la prova — proseguono — che non abbiamo studiato abbastanza profondamente il comportamento della gente a contatto con la natura, e che abbiamo progettato questo spazio troppo grande». «Un secondo errore — incalzano — è stato quello di tracciare una strada per biciclette tra il prato e il bosco circostante: il che «rompe la continuità dei due elementi, e impedisce alla gente di seguire l'impulso di addossarsi agli alberi». «Ci inoltriamo nella foresta, flora e occhia come fosse il da secoli, e invece il suo albero più vecchio ha venticinque anni. Mentre percorriamo un sentiero pedonale frotte di pagliani si scansano al nostro passaggio. Apprendo che dei 6.000 alberi principali piantati per ogni ettaro, nel 2000 ne resteranno solo 600: gli altri, appena provano difficoltà a crescere per l'eccessivo addensamento, vengono man mano rimossi per essere piantati nei nuovi parchi e giardini che di continuo in tutte le parti della nuova Amsterdam vengono progettati e realizzati.

Questa è l'architettura del paesaggio, riscoperta ed esperienza integrale del concetto di natura, condizione essenziale per la trasformazione del territorio su una scala sempre più vasta. Non è dunque strano che in Italia, dove ancora si insegna l'architettura come collocazione di sovrammobili isolati dove l'architetto paesaggista è colui che crea giardini per i miliardari, le cose più importanti dell'urbanistica moderna, e tra esse il Bosco di Amsterdam, vengono spesso che ignorate nelle scuole e nelle università. In Olanda, come nei paesi scandinavi o anglosassoni, natura e paesaggio, da oggetti statici da guardare diventano realtà urbanistica da godere praticamente; quello che da noi (secondo un barbaro quanto falso linguaggio) viene considerato come elemento "preesistente" da valorizzare, con nuovi "inserimenti", diventa realtà oggettiva, solida, intangibile, esigenza primaria per la vita di tutti, servizio pubblico e-

mentare, da rendere sempre più perfettamente adeguato alla sua funzione. Qui non attaccano più da un pezzo i vecchi pregiudizi romantico-idealistic, secondo cui il paesaggio "sarebbe uno stato d'animo" (formula che è sempre servita a giustificare il passaggio dalla contemplazione all'ottusità), "il bello di natura non esiste", eccetera: esiste talmente che, quando decidono che non ce n'è abbastanza, se lo fanno con i loro mani, più bello e più naturale che mai.

Passiamo dal Bosco, che serve da ricreazione per tutti e per tutta la città, al termine opposto nella gerarchia degli spazi liberi, cioè alle sistemazioni per il gioco e lo sport disseminate nei nuovi quartieri, in immediato contatto con le abitazioni, per lo svago quotidiano di bambini e ragazzi. Prendiamo come campione, un piccolo settore del nuovo grande quartiere di Grunzevoerd, nella zona occidentale di Amsterdam. Mettiamoci in un punto qualsiasi e guardiamoci intorno. Sulla nostra destra tre edifici lunghi a un piano, per abitazioni unifamiliari racchiudono una "corte" di almeno 40 metri per 60, tutta a prato e rose, delimitata ai lati da cespugli che riparano i piccoli giardini privati di ogni abitazione: è una zona verde quasi esclusivamente decorativa, per il riposo degli occhi e la distensione dello spirito; di fronte a noi si apre una corte racchiusa (per modo di dire) da tre edifici a quattro piani, di ampiezza simile alla precedente, e divisa in due settori, una a prato, l'altra con vasca di sabbia e attrezzature per la ginnastica: è lo spazio per il gioco dei bambini di queste e delle case precedenti; alla nostra sinistra si apre uno spiazzo più grande, tra due edifici di quattro piani disposti ad angolo, e ben protetto da bassi recinti metallici, con pista di pattinaggio per biciclette (o pallacanestro): è lo spazio per il gioco dei ragazzi di tutto questo nucleo residenziale. In tutto il quartiere, in tutti i quartieri, l'unico civilissimo rapporto tra casa e svago si ripete all'infinito, pur nelle sempre differenti soluzioni urbanistiche; si pensi alle condizioni di vita nei nostri quartieri popolari: perfino nel meglio progettati, quelli dell'INACASA, non esiste alcuna norma generale per spazi del genere.

Facciamo, quanto a verde pubblico, un piccolo confronto tra Amsterdam e Roma, capitale d'Italia e caput mundi. Roma, con meno di 2 metri quadrati per abitante (2,13 ad essere generosi, contando anche le aole spartiraffini) è l'ultima capitale, ma il suo fatto di verde pubblico: Amsterdam ne ha 17, veri e propri, senza contare i campi sportivi. Roma, coi suoi due milioni e passa di abitanti ha 365 ettari di verde pubblico (431 se si tiene conto dei giardini polverosi che non servono a niente), mentre gli 870.000 abitanti di Amsterdam hanno a disposizione 1400 ettari di incontaminato verde pubblico. Il verde pubblico a Roma è pari a un cinquantaduesimo dell'area urbana (rioni, quartieri, suburbii), ad Amsterdam è pari a un sesto (1/6) di Amsterdam, dal 1948 al 1950, il vero verde pubblico è più che raddoppiato, da 230 a 500 ettari, portando la media per abitante da mq. 10 (nel 1948) a mq. 12,6 (nel 1958) a mq. 17 (nel 1960). Il nuovo piano regolatore di Amsterdam porta i parchi a 800 ettari, fino a raggiungere una media di mq. 28-30 per abitante (comprendendo anche le zone sportive). In sostanza, mentre a Roma non un solo vero parco o giardino è stato creato in queste ultimi quindici anni, e parte dei pochi esistenti sono stati distrutti, ad Amsterdam si creano in media 30-40 ettari di nuovi parchi all'anno. Basterà ricordare la grande zona di ricreazione 120 ettari in corso all'ovest (Sloterpark) attorno a un enorme lago artificiale, l'altra progettata al suo fare da pendenti al Bosco, e l'altra ancora (per 100.000 persone) prevista all'est, quando sarà prosciugato l'ultimo poder dell'ex-Zuidersee.

Quando al nuovo piano regolatore di Roma, recentemente è stato scritto che grandi sono le quantità di verde in esso previste: osserveremo soltanto che si tratta di dispersi briccioli, di penne trasciate a casaccio, di foglie d'insalata che tutto sono fuor che parchi che servono egregiamente a valorizzare i terreni adiacenti; che per fare dei parchi bisogna sapere cosa è un parco, adottare una politica delle aree nell'interesse pubblico, diventare uomini moderni invece che sadici artisti della terra bruciata. Metamorfosi assai difficili, stando le cose come stanno.

ANTONIO CEDERNA